

Il prestigio perduto ritorni in cattedra

di Giovanni Sabbatucci

Facoltà occupate, studenti che salgono sui tetti, bloccano il traffico, assediano le sedi del potere istituzionale e si scontrano con le forze dell'ordine, docenti e autorità accademiche che solidarizzano con la protesta e qualche volta addirittura la promuovono.

A parte la novità, davvero inquietante, dell'assalto al Senato, si tratta di scenari ben noti, che si ripropongono con regolarità sospetta (non solo in Italia per la verità) a ogni annuncio di interventi legislativi nel settore. E il numero degli studenti coinvolti non autorizza, per ora, a parlare di un movimento di massa. Non è questa, però, una buona ragione per sottovalutare il significato della protesta, derubricandola nella categoria dei rituali agitatori, ripetitivi quanto inutili. Il disagio c'è e lo si coglie facilmente non solo fra gli studenti in lotta. E il disegno di legge Gemini, bersaglio dichiarato dell'agitazione, ora in discussione alla Camera, non ne è, a mio parere, la causa principale.

In sé — mi è già capitato di scriverlo su queste colonne e non ho difficoltà a ribadirlo — il disegno di riforma non è affatto da buttare. E' innanzitutto un disegno ambizioso e di vasta portata, quale non si vedeva da molto tempo. E contiene, per quanto riguarda l'Università, alcune innovazioni senz'altro positive: in materia, ad esempio, di concorsi e reclutamento, di razionalizzazione dell'organizzazione interna agli atenei, di valutazione e incentivi al merito. Se la riforma fosse stata varata in tempi meno calamitosi, se non fosse stata associata ai deprecatissimi tagli della spesa, avrebbe avuto probabilmente ben altra accoglienza. Ciò che la rende impopolare è, più dei suoi contenuti, il contesto generale, politico e finanziario; più precisamente, la combinazione, fra gli annunciati interventi improntati al rigore e un brusco blocco del flusso delle risorse indirizzate al settore.

Parliamo dunque dei risparmi, che l'ultimo testo del ddl ribadisce energicamente, reiterando in continuazione la formula "senza nuovi o maggiori oneri per lo Stato".

Negarne la necessità, nella situazione attuale, sarebbe irresponsabile; e non si dovrebbe mai dimenticare (soprattutto da parte di chi opera nell'Università) che le risorse, quando affluivano senza troppi problemi, sono state mal gestite e usate soprattutto ai fini della moltiplicazione di sedi e di cattedre.

Scelte effettuate al di là di ogni criterio funzionale. Ma i tagli, per il fatto di essere necessari, non cessano di essere ciechi e spesso iniqui nelle loro conseguenze: soprattutto in assenza di rodati meccanismi di valutazione (quelli previsti dalla riforma sono ancora in fase di sperimentazione iniziale) e di più efficaci sistemi di governance di atenei, facoltà e dipartimenti. Si tenga poi presente che il grosso delle risorse trasferite dallo Stato all'Università è assorbito dalla spesa per il personale, per sua natura incompressibile, anzi tendente a crescere per sua dinamica interna. Ne consegue che a restare a secco sono le altre voci di spesa (laboratori, biblioteche, materiale di consumo): il che significa blocco di fatto della ricerca dentro l'Università, ma anche grave pregiudizio dell'attività didattica.

Le sofferenze specifiche dell'istituzione universitaria vanno poi inserite in un quadro di diffuso disagio sociale. Chi oggi studia ha di fronte a sé, nell'immediato, prospettive di lavoro incerte e precarie, e, quel che è più grave, scarse possibilità di far valere sul mercato del lavoro meriti e titoli acquisiti nel curriculum universitario. Gli studenti di oggi si trovano insomma a dover studiare peggio che in passato (almeno dal punto di vista delle strutture e, in prospettiva, dell'offerta didattica) per sperare in risultati mediamente peggiori in termini occupazionali e retributivi. Non c'è allora da stupirsi se protestano. Che poi i bersagli della protesta siano sbagliati, che gli utenti stessi siano corresponsabili della crisi dell'istituzione, che le parole d'ordine, sempre le stesse (no a una

selezione più rigorosa negli accessi, no all'aumento delle tasse universitarie), siano vecchie e controproducenti: tutto questo finisce col risultare secondario. Il compito di suggerire soluzioni efficaci e di pronta applicazione, di restituire prestigio e funzionalità a un'istituzione essenziale per il futuro del Paese, di riattivare anche in questo modo i canali di mobilità sociale intasati da troppi privilegi corporativi spetta in primo luogo alla politica. Tagliare la spesa, evidentemente, non basta. Né serve a qualcosa protestare contro i tagli, se alla protesta non si accompagnano proposte ragionevoli.